

◆ **Solenne accordo a New York**
Ma non è stata fissata
alcuna data limite per la distruzione

◆ **Grande soddisfazione di Kofi Annan**
Cina a parte, i Paesi firmatari hanno
rinunciato al «primo colpo»

Gli arsenali nucleari saranno smantellati

Impegno storico dei 5 Grandi del Consiglio di sicurezza

NEW YORK I cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno promesso un mondo privo di armi nucleari, senza però fissare una data entro cui tradurre la promessa in realtà. Ciò nonostante l'impegno al disarmo nucleare totale preso all'Onu da Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna davanti a 185 paesi di tutto il mondo, al termine della conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (Npt), è stato definito «senza equivoci».

L'accordo è giunto dopo 24 ore di dibattito in cui si è sfiorato il fallimento. Gli Usa insistevano per inserire un riferimento all'Irak e al suo «mancato rispetto» della non proliferazione negli ultimi cinque anni. Alla fine si è trovato un compromesso nella formulazione, e il documento è stato varato. Nonostante l'ambiguità sui tempi del disarmo, il documento segnala per la prima volta in 15 anni una netta presa di posizione per lo smantellamento completo delle armi atomiche, è questa novità è stata definita «storica» dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan.

I cinque paesi, tranne la Cina, non hanno peraltro accettato di rinunciare al «primo colpo» nel caso di conflitto atomico. Pechino ha inoltre deplorato l'assenza di riferimenti allo scudo missilistico che gli Usa vogliono realizzare per proteggersi da attacchi atomici. E le parole del ministro della Difesa britannico Geoff Hoon non lasciano presagire

cambiamenti imminenti: «Quello su cui ci siamo accordati è che, in linea di principio, vorremmo vedere la fine delle armi atomiche. Ma non c'è un calendario». Diversi stati non-nucleari, come quelli che due anni fa hanno creato la New Agenda Coalition (Brasile, Egitto, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Sudafrica e Svezia), hanno criticato l'espressione che definisce il disarmo completo «obiettivo finale», ricordando che questo è l'impegno formale già preso nel 1970 dai firmatari del Npt. Tuttavia, il messicano Antonio De Izaca, in rappresentanza della Coalizione, ha parlato di «importante passaggio» verso un mondo libero da testate atomiche. Nel documento c'è un'altra novità: per la prima volta si critica Israele, che si presume abbia testate atomiche, per non aver permesso di introdurre «garanzie internazionali» sulle sue armi. Tra i primi governi a dirsi soddisfatti per l'accordo, quello tedesco. «Si tratta di un importante segnale politico verso il rafforzamento del processo di non proliferazione e del disarmo nucleare», si legge in una dichiarazione diffusa dal ministro degli Esteri Joschka Fischer.

IL DOCUMENTO

Un elenco di inviti senza data Le indicazioni delle Nazioni Unite

Questi i punti principali dell'accordo sul disarmo atomico raggiunto ieri all'Onu:

- Le cinque potenze atomiche storiche (Usa, Russia, Cina, Francia e Gb) si impegnano in maniera «inequivocabile a raggiungere la completa eliminazione dei loro arsenali nucleari», ma senza una data precisa entro cui raggiungere quello che viene definito «obiettivo finale».

- Si invitano Usa e Russia ad applicare interamente il trattato Start 2 che taglia le testate atomiche a lunga gittata da 6.000 a 3.500 ognuna.

- Si deplorano gli esperimenti nucleari fatti da India e Pakistan nel 1998.

- Si critica Israele per non aver mai firmato il Npt e aver permesso complessive garanzie internazionali sul suo arsenale, che si presume contenga armi atomiche.

- Si invita a maggiore trasparenza sui propri programmi nucleari da parte dei paesi del club atomico e si chiede loro di ridurre le testate atomiche in stato costante di pre-allerta.

- Per quel che riguarda l'Irak, si afferma che l'Aiea «non è in condizioni di fornire assicurazioni» che Baghdad abbia rispettato le direttive dell'Onu che vietano la fabbricazione di armi nucleari.



R.E.S. Un fungo atomico e a sinistra Hiroshima dopo l'esplosione nucleare

SEGUE DALLA PRIMA

PAKISTAN E INDIA

Non è davvero cosa da poco. Perché, pur con tutti i suoi limiti, il Trattato di Non Proliferazione ha contribuito a limitare la diffusione incontrollata delle più pericolose armi di distruzione di massa mai inventate dall'uomo. Tuttavia quel Trattato si basa su un'asimmetria alla lunga inaccettabile. Impedisce, infatti, a chi non ha l'arma atomica di dotarsene. Ma consente a chi la ha già di continuare a detenerla. Senza un impegno formale delle cinque potenze nucleari a ritornare, in un futuro più o meno prossimo, a una condizione di parità effettiva con le altre nazioni, il Trattato sarebbe saltato e la proliferazione nucleare avrebbe corso il serio rischio di divenire incontrollata. Tuttavia la strada che porta allo smantellamento degli arsenali atomici è ancora lunga e non è affatto detto che sia tutta in discesa. In primo luogo perché i cinque membri del «club atomico» non hanno assunto impegni con tempi definiti. Lo smantellamento integrale degli arsenali nucleari ci sarà, ma non si sa quando. Al contrario è risaputo che i tempi lunghi e, soprattutto, indefiniti stimolano il nervosismo e alimentano le diffidenze. Che ne sarà, per esempio, di questo impegno a futura memoria se già il prossimo autunno gli Stati Uniti varranno un programma di difesa antimissile? Un altro grande ostacolo sulla strada di un mondo completamente libero dal nucleare consiste nel fatto che i cinque membri del «club atomico» sono certo le più grandi potenze nucleari, ma non sono gli unici a detenere l'arma atomica. Altri paesi possiedono «la bomba». L'India e il Pakistan, per esempio. Ma anche Israele, che ha un arsenale, mai riconosciuto ufficialmente, che molti ritengono tanto imponente da essere paragonabile a quello di Cina, Francia e Gran Bretagna. Nessuno di quei tre paesi «ufficialmente» atomici ha firmato il Trattato di Non Proliferazione e nessuno sembra intenzionato a disfarsi del proprio arsenale nucleare. Il terzo grande ostacolo sulla strada dello smantellamento è il problema della verifica. La storia recente dell'Irak ha dimostrato che anche i paesi che hanno firmato il Trattato possono intraprendere, in segreto, un programma di riarmo atomico. E la vicenda delle ispezioni delle Nazioni Unite dopo la Guerra del Golfo, le più intrusive mai realizzate e le più intrusive persino tra quelle ipotizzabili, ha dimostrato quanto sia difficile individuare un programma di riarmo atomico e renderlo inoffensivo. Come si può raggiungere la ragionevole certezza che grandi paesi, con tecnologie ben più sofisticate di quelle di Bagdad, non si dotino in segreto di arsenali atomici proibiti? Senza un sistema di reciproco controllo certo e verificabile, la diffidenza tra gli Stati resterà e con essi resterà forte la tentazione di affidare alla vecchia deterrenza nucleare piuttosto che al disarmo la propria sicurezza e quella dei propri amici. In definitiva: un mondo senza armi nucleari diventerà un'opzione realistica solo quando questi i tre grandi ostacoli (universalità, agenda precisa e verificabilità del disarmo) saranno rimossi. Tuttavia, anche quando partirà, il programma definitivo di disarmo nucleare avrà i suoi bei problemi da risolvere. Il primo riguarda i costi dello smantellamento. Si tratta di investire migliaia di miliardi per distruggere missili e materiale fissile. Non tutti i paesi (a iniziare dalla Russia) quei quattro li hanno. L'altro riguarda l'impatto ambientale dell'uranio arricchito e del plutonio che verranno liberati dalle armi. Verranno riciclati o verranno smaltiti? E con quali garanzie di sicurezza? Sono problemi niente affatto banali da affrontare e risolvere per avere un mondo «nuclear free», completamente libero dall'incubo nucleare. Ma mai, forse, l'uomo ha desiderato di imbattersi quanto prima in problemi così difficili.

PIETRO GRECO

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È la prima volta che tutte le principali potenze nucleari si danno esplicitamente, «inequivocabilmente» dice il testo approvato all'Onu, l'obiettivo di eliminare del tutto, non solo più «ridurre» i propri arsenali. In questo senso è certo una dichiarazione di buona volontà «storica» come ha rivendicato Kofi Annan. Anche se non ci sono ancora date, non si dice quando e come. Ma la «cronaca» immediata sembra andare in direzione pericolosamente opposta.

Nell'immediato, l'ago della bilancia, del se si proseguirà davvero verso l'eliminazione delle armi atomiche o, al contrario, ci sarà al contrario una nuova stagione di fioritura dei micidiali funghi velenosi, sia pure inattivi nei silos o in virtuali esperimenti al computer, sta nella decisione Usa di procedere o meno nella costruzione di un mini-scudo spaziale. Clinton è tenuto a decidere entro l'estate, probabilmente entro giugno, se procedere verso l'installazione di una base iniziale di 100 missili «intercettori» anti-missile in Alaska, guidati da un sistema di stazioni radar a terra e di sensori infrarossi montati sui satelliti. Rispetto al sogno delle «Guerre stellari» di Reagan, di uno scudo totale

Ma l'America non ferma lo scudo stellare

Il progetto Usa ha riaperto la corsa al riarmo atomico. A partire dalla Cina

e ineliminabile, l'obiettivo dichiarato è molto più limitato: proteggere il territorio degli Stati Uniti non da un attacco o rappresaglia massicci da parte dell'unica potenza nucleare rivale che ne avrebbe la capacità, la Russia, ma da un eventuale attacco da parte di pochi missili lanciati dalla Cina, o un domani, da Stati «banditi» come la Corea del Nord. Nessuno sa al momento se funzionerebbe davvero o no. Ma la conseguenza immediata potrebbe essere una nuova corsa al riarmo nucleare, l'aumento del numero di testate e missili nucleari nel mondo, anziché una diminuzione.

Non lo pensano solo gli incorreggibili pacifisti, la Russia che teme di perdere l'unica prerogativa di grande potenza che le sia rimasta, la Cina che teme di perdere il principale deterrente alle future prepotenze di un'unica superpotenza planetaria divenuta per giunta invulnerabile a rappresaglie, l'Europa, o il Giappone, che non verrebbero protetti dall'ombrello e temono di fare le spese dell'accresciuta tensione, o i

«cattivi» che rischierebbero di veder spuntate le armi di distruzione di massa di cui cercano di dotarsi. Lo pensa anche la Cia, che in un recente rapporto segreto, rivelato dal «Los Angeles Times», ammonisce l'amministrazione Clinton sul rischio che il «mini-scudo» abbia un effetto destabilizzante negli equilibri nucleari e politici mondiali. La preoccupazione della «Intelligence community» Usa non riguarda tanto la Russia, che di missili e testate nucleari ne ha ancora tante che non c'è scudo che tenga se dovessero lanciarle tutte, quanto un'intensificazione del riarmo nucleare in Cina e nel resto dell'Asia. «Forse possiamo dire ai Russi che il sistema cui

■ I DUBBI DELLA CIA

L'intelligence americana teme un effetto domino in tutta l'Asia

stiamo lavorando non è diretto contro di loro, e non avrà effetti sulla loro forza di deterrenza nucleare, e magari convincerli di questo. Ma non si vede come possiamo dirglielo in faccia agli altri», spiegano.

La Cina, che attualmente ha appena una ventina di missili intercontinentali capaci di raggiungere gli Stati Uniti, ha fatto sapere ufficialmente che non se ne starebbe con le mani in mano se gli Usa dovessero procedere con lo «scudo», «minio» quanto si voglia. Hanno già un programma di irrobustimento dei propri arsenali nucleari. Si sa che sono in stato avanzato di miniaturizzazione delle testate, potrebbero per la prima volta montare testate multiple sui loro missili, potrebbero moltiplicare i missili con l'obiettivo di rendere possibile che almeno uno o alcuni perforino lo «scudo», minacciando di intraprendere una corsa ad altri ritrovati tecnologici, missili a frammentazione, contromisure elettroniche per «singannare» e deviare gli intercettori, e così via. Da Pechino, il direttore della sezione controllo degli armamenti del ministero degli Esteri, Sha Zukang, ha recentemente detto al «New York Times»: «Non resteremo a guardare», ha avvertito che a loro giudizio l'«equilibrio del terrore» nucleare ha garantito la pace per decenni e che resta «la sola alternativa finché questo tipo di armi non siano eliminate del tutto», ha significativamente evocato lo «scenario da incubo» di ulteriori proliferazioni. Il documento della Cia prende le minacce tutt'altro che alla leggera: avverte del rischio che la Cina fornisca tecnologie nucleari a missilistiche a Iran, Irak o Corea del Nord, che pure sembra aver effettivamente al momento congelato i propri progetti missilistici.

Più atomiche in Cina, significherebbe più atomiche in India, e quindi più atomiche in Pakistan, innestando una reazione a catena in direzione esattamente opposta a quella che conviene agli stessi Stati Uniti. Risveglierebbe anche i cani che dormono. «Ragione per cui dobbiamo pensarci

bene», dicono anche gli addetti ai lavori della sponda opposta a quella dei democratici, come l'ex-consigliere per la sicurezza nazionale di Reagan Brent Scowcroft, per il quale lo scenario catastrofico è del tutto «plausibile». Mentre altri continuano invece a sostenere che tra i diversi pericoli, quello derivante dalla rinuncia alle armi nucleari sarebbe il peggiore.

Senza contare che la fattibilità di un mini-scudo non è affatto più scontata del sogno reaganiano. Dei test sinora effettuati, uno solo è andato a segno. E pare perché era truccato. Un esperto, il professor Theodore Postol dell'MIT, ha ad esempio recentemente denunciato che gli esperimenti hanno dimostrato che l'intercettore non riesce a distinguere tra veri missili nucleari e obiettivi fasulli. E che non è affatto detto che Clinton riesca a convincere Putin ad accettare una revisione del trattato del '72 che limita i sistemi anti-missili quando tra qualche giorno lo incontrerà a Mosca.

IL CASO

E in New Hampshire si fanno le prove dell'attacco chimico

Doppio attacco terroristico sugli Stati Uniti. Nella ridente cittadina di Portsmouth, in New Hampshire, i primi soccorritori, un poliziotto e poi un'ambulanza dei vigili del fuoco, si sono trovati di fronte a centinaia di cadaveri riversi in riva al fiume, dopo che una bomba chimica era scoppiata nel bel mezzo di un picnic.

A Denver, in Colorado, è scattato l'allarme rosso quando una cameriera ha trovato un cliente riverso nel letto coperto di sangue e di vomito: aveva lesioni e ulcere sulla pelle, l'alluce in cancrena, una rapida analisi dei sintomi sospetti aveva portato ad accertare che la vittima era stata uccisa dalle spore di antrace diffuse da un gruppo di terroristi. Poco dopo un altro attentato è stato segnalato nei pressi di Washington, in Maryland.

Ma l'odore acre che si era diffuso per una vasta area a Por-

smouth, era quello di un miscuglio di concentrato di aglio e di Gatorade. Il sangue misto a bava che colava dalla bocca delle vittime era a base di tomato ketchup. Le smorfie di dolore erano state accentuate con ritocchi al carboncino.

L'appostato di Denver era solo un manichino. La camera d'albergo era stata riprodotta nel recinto di un locale ospedale militare, il Fortsimons Army Medical Center.

Gli agghiacciati episodi fanno parte della più massiccia esercitazione contro il terrorismo chimico e biologico mai tenutasi in America. Con la partecipazione di migliaia di comparse, truccatori che per rendere più reali-

stica la scena hanno dipinto sui corpi delle vittime i segni della morte per soffocamento e dell'agonia, pompieri, poliziotti, medici e infermieri, persino finti giornalisti, cameramen e passanti in preda al panico. Mobilitati i centri di pronto intervento, la Guardia nazionale, il Pentagono, persino il ministro della Giustizia di Clinton, Janet Reno. «Topoff», top officials, il nome in codice dell'operazione. Viene da chiedersi se, e quando, estenderanno le esercitazioni al terzo, e forse più temuto e concreto tipo di attacco, il cyber-terrore, diretto contro i computer a cui è appesa la vita nazionale, da Wall Street a tutti i capisaldi basilari della quotidianità.

«Si è trattato di un test su co-

me la gente e le autorità risponderebbero ad episodi del genere, valutare la prontezza e l'efficacia delle contromisure», ha spiegato un portavoce. I partecipanti all'esercitazione non sapevano esattamente a cosa si sarebbero trovati di fronte. Erano stati programmati anche gli imprevisti. Da qui l'esigenza di massimo realismo, ricorrendo ai trucchi di Hollywood. Con una sola eccezione: una certa discrezione per non allarmare più di tanto il pubblico, evitare una psicosi come quella che si era verificata molti decenni fa quando Orson Welles aveva annunciato dai microfoni della radio l'invasione dei marziani. Niente annunci tv o radio, le ambulanze e i mezzi della polizia si sono mossi senza

attivare le sirene. La sceneggiata è costata 3 e mezzo dei 150 milioni di dollari che l'Fbi spende ogni anno per la prevenzione del terrorismo (il triplo di prima della bomba del 1995 al World Trade Center di New York). Dicono che è stata molto utile ed è andata bene.

L'insolita esercitazione da la misura d'lo spostarsi del centro di gravità delle «paure nazionali» americane dall'epoca in cui gli alunni a scuola interrompevano le lezioni per proteggersi sotto i banchi o raggiungere i rifugi atomici durante le periodiche simulazioni di attacco nucleare. Da qualche tempo a questa parte le scolaresche si esercitano semmai all'eventualità che dei compagni di classe tirino

fuori la pistola e si mettano a sparare. Ma il pericolo di attentati terroristici di massa, a base di esplosivi o in forma ancora più micidiali e sofisticate tipo i gas, l'avvelenamento dell'acqua, le armi batteriologiche, ha decisamente soppiantato gli altri come l'incubo numero uno. Tanto più angosciato quanto il nemico è invisibile e imprevedibile.

Di appena qualche giorno fa è la rivelazione, da parte dello stesso Clinton, che l'allarme diffuso a fine dello scorso anno, in prossimità dei grandi festeggiamenti per il passaggio di millennio, era molto concreto: gruppi terroristici legati a Bin Laden avrebbero pianificato una strage in uno degli assembramenti per il capodanno. Si Gi.

FIGI

Il golpe continua Smentite minacce agli ostaggi

Continua nella capitale delle isole Figi, Suva, il tentativo di golpe del nazionalista George Speight, asserito con i suoi nei locali del Parlamento, dove tiene in ostaggio una trentina di politici, tra cui il premier Mahendra Chaudhry. I ribelli vogliono le dimissioni dell'esecutivo, che accusano di aver esacerbato le divisioni etniche nella stampa. Mistero su alcuni spari provenienti dall'interno del Parlamento. Fortunatamente non ci sarebbero vittime.

